

## SAN MARCO EVANGELISTA

*1Pt 5,5b-14* “Vi saluta Marco, figlio mio”

*Sal 88/89* “Annunzierò ai fratelli la salvezza del Signore”

*Mc 16,15-20* “Predicate il vangelo ad ogni creatura”

Le letture scelte dai liturgisti per la celebrazione odierna, sono accostate l’una all’altra in ragione del nome di Marco, che compare nella prima lettura come fratello tra i fratelli, mentre nel brano evangelico figura come autore. Non c’è, quindi, un unico tema, ma un’unica persona, che connette le due letture: Marco l’evangelista. Egli non è un Apostolo, ma un discepolo che ha accompagnato Pietro nei suoi viaggi di evangelizzazione, ed è stato suo interprete in queste occasioni di annuncio e di istruzione alla comunità cristiana, particolarmente nella città di Roma. Marco, proprio raccogliendo i contenuti della predicazione dell’Apostolo Pietro, scriverà il suo vangelo. È questo probabilmente il senso dell’appellativo utilizzato da Pietro a suo riguardo, nella sua prima lettera: «e anche Marco, figlio mio» (1Pt 5,13). Si tratta, quindi, di un intimo collaboratore, che vive nell’alveo del cristianesimo petrino e condivide con l’Apostolo la fatica della missione. Il brano evangelico dipinge l’ultima scena del ministero di Gesù: l’atto di dare ai suoi Apostoli il mandato di predicare il vangelo in tutto il mondo.

Volgiamoci ora a considerare i versetti chiave, per coglierne i singoli insegnamenti. La prima lettura si apre con queste parole: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1 Pt 5,5b). L’atteggiamento di Dio, così descritto, allude al fatto che esiste una retribuzione terrena, accanto a quella ultraterrena. Vale a dire che Dio, farà o non farà alcune cose, riguardo alla nostra vita, in base a ciò che faremo o non faremo noi. Nella fattispecie, Pietro considera la possibilità che, chi vive con un atteggiamento ispirato alla superbia, difficilmente potrà ottenere da Dio un beneficio. Diversamente da lui, l’umile sarà invece oggetto della divina benevolenza. Questo schema può essere esteso a tutti gli atteggiamenti contrari all’insegnamento evangelico: la retribuzione divina ha un aspetto terreno, distribuendo i doni di grazia in maniera gratuita, ma non totalmente disgiunta dall’esito della vita di ciascuno (cfr. 1 Pt 5,6). La diversità dell’atteggiamento di Dio verso l’uomo, è determinata soltanto dalle scelte libere di questi, perché in Dio, tutti gli uomini sono amati senza differenze: «egli ha cura di voi» (1 Pt 5,7b). Il tema della retribuzione terrena, torna più avanti in questi termini: «egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi

rafforzerà, vi darà solide fondamenta» (1 Pt 5,10). La sequenza rapida delle azioni divine, descritta da verbi successivi, sottolinea la potenza, superiore alle opere del male, con cui Dio soccorre i suoi servi.

Le scelte libere condizionano, dunque, l'atteggiamento di Dio verso la persona, ma condizionano anche l'azione diabolica di attacco. Per questa ragione, il discorso di Pietro si sposta subito sul versante del combattimento spirituale: «Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede» (1 Pt 5,8b-9a). Accanto all'umiltà, la fede si presenta come la disposizione interiore, non solo per ottenere da Dio i benefici necessari alla vita cristiana, ma anche come la forza capace di vincere la potestà delle tenebre, che non desiste mai dalla sua opera di distruzione: «va in giro cercando chi divorare» (*ib.*). Merita attenzione la costruzione del verbo al presente: ciò indica la condizione permanente di combattimento contro lo spirito delle tenebre, in cui i cristiani sono impegnati per tutto il corso della loro vita (cfr. 1 Pt 5,9b).

Il tema della fede teologale, è sviluppato nella linea della fiducia, e coniugato con alcune rilevanti precisazioni sulla virtù dell'umiltà. L'Apostolo Pietro suggerisce che l'autentico atteggiamento della fede teologale, debba coniugarsi con la fiducia. Potrebbe, infatti, succedere di credere in Dio e in Gesù Cristo, e di avere, al tempo stesso, dubbi e sospetti sull'amore di Dio o sul suo potere. Il fenomeno dell'incredulità ha molte tipologie, da quelle più estremiste, come il caso dell'ateo negatore di Dio, a quelle più moderate, come il caso di chi crede in Dio, ma non crede che Egli sia Amore. Si può credere nel potere salvifico di Cristo e dubitare che Egli voglia salvare proprio me. Oppure si può credere che Cristo abbia la volontà di salvare l'uomo, ma avere il sospetto che, non di rado, il male sia più forte del bene. Che se ne abbia o no consapevolezza, queste sono tutte forme di incredulità moderata, ma sempre incredulità. L'Apostolo, in questa sua lettera, viene insomma a ricordarci che senza la fiducia e l'abbandono filiale in Dio, non si ha autentica fede teologale. Questa verità si coglie facilmente dalle parole: «riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1 Pt 5,7a). Questa frase è strettamente legata agli effetti della maturazione personale nella fede teologale, perché non ci si illuda di essere giunti alla fede, se le preoccupazioni quotidiane, e in generale tutto ciò che può turbare la nostra vita, umana e cristiana, non lo depositiamo ai piedi della croce, con la netta sensazione di essercene espropriati; da quel momento in poi è, infatti, Cristo che assume il peso delle nostre preoccupazioni, ansie e paure, sgravando noi. Non è autentica fede teologale la disposizione di chi, dopo avere consegnato a Dio, nella preghiera, le proprie preoccupazioni, continua a portarle sulle sue spalle, lasciandosi schiacciare dal peso delle sue problematiche, come se la loro soluzione dipendesse solo dall'abilità umana. Come un viandante che ha portato il suo

bagaglio a lungo sulle spalle, si sente improvvisamente alleggerito, se un compagno di viaggio se ne fa carico insieme a lui, allo stesso modo il Cristo crocifisso è per noi compagno di viaggio e Cireneo nei dolori della vita. Ugualmente le nostre malattie sono state assunte da Lui nel suo corpo martoriato, per restituire a noi la salute piena; e così, l'autentico cammino di fede, solleva la persona da quei pesi che il Cristo crocifisso ha già assunto su di sé, fino alla fine del mondo, per liberare noi. Il Maestro vuole che noi gettiamo in Lui le nostre preoccupazioni, non nel senso che da questo momento in poi siamo esonerati dal combattere e dall'aderire al mistero della croce, ma nel senso che c'è una forza nuova, soprannaturale, che penetra dentro di noi, dandoci la sensazione che il nostro spirito, nonostante le molte preoccupazioni che lo stringono da ogni parte, si sollevi sovrano al di sopra di esse, senza venirne soffocato. L'autentica condizione del cristiano è, dunque, quella di una espropriazione e di una consegna a Cristo di tutto ciò che opprime: da quel momento in poi, se questa consegna è stata radicale, fiduciosa, ispirata da un'autentica fede teologale, il nostro spirito assume le stesse disposizioni interiori, con cui Cristo ha affrontato la sua Passione. Egli non ha subito la sua Passione, ma l'ha vissuta, arrivando al punto da dire ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,15). Non una triste necessità, ma un desiderio ardente di consegnarsi per Dio e per l'uomo. In definitiva, il frutto più vero della fede teologale, è quell'atto di credere che è salvifico, come il vangelo odierno sottolinea: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,16). La fede salvifica non ha niente a che vedere con l'accoglienza di verità che appaiono dimostrabili all'umano buon senso. I liturgisti significativamente hanno posto come canto al vangelo due versetti tratti dalla prima lettera ai Corinzi: «noi invece annunciamo Cristo crocifisso [...] potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,23b-24b). Con queste parole, veniamo ricondotti al significato vero della fede richiesta al discepolo: non consiste nel dare il nostro assenso mentale, o la nostra adesione ad una realtà per sé evidente, ragionevole, fondata su presupposti comprensibili alla ragione umana. Al contrario, l'autentico atto di fede è quello che si fonda sullo scandalo incredibile dell'umiliazione e della morte del Figlio di Dio sulla croce. La tendenza del cristiano, che si muove ancora in stadi imperfetti di vita spirituale, è quella di esprimere a Dio la propria lode e la propria adesione, quando i fatti e le circostanze si presentano come buoni e favorevoli al giudizio del suo raziocinio, deducendo che Dio è buono, in quanto sono buone le cose che dispone. Ma è chiaro che la fede non è questa. La bontà di Dio *non si deduce*, ma si crede. Il discepolo deve stare ben attento a non cadere nell'inganno della sensibilità razionalista, che pone le sue cattedre nel cuore dell'uomo. Non ci illuderemo di essere arrivati alla fede, se non saremo capaci, in una circostanza negativa e dolorosa, di innalzare a Dio la nostra lode e il nostro ringraziamento, come se Egli ci avesse fatto il dono più grande che potevamo attenderci.

L'atto di umiliarsi «sotto la potente mano di Dio» (1 Pt 5,6a), comporta la capacità di affidarsi a Lui, perché Dio non ci chiede un'umiliazione che abbassi arbitrariamente la dignità della persona. Infatti, l'Apostolo aggiunge che, a suo tempo, il Signore ci esalterà (cfr. 1 Pt 5,6b); vale a dire: manifesterà a tutti, quei meriti ingiustamente non riconosciuti ai suoi servi, proclamando universalmente la loro santità. I suoi servi, però, nella loro umiltà, non hanno mai preteso un tale riconoscimento da parte degli uomini. Non hanno mai fatto valere la loro nobiltà morale, dinanzi all'umana cecità. Perciò, il Signore stesso manifesterà al mondo i suoi santi, quando verrà il tempo. Dall'altro lato, i suoi servi non sanno di essere santi e, perciò, si umiliano davanti a Dio, come se fossero grandi peccatori. In realtà, Dio ha solo bisogno del nostro atteggiamento veritiero, e non è mai vero, davanti alla sua maestà, colui che non è umile. Ma l'umiltà va compresa nella sua autentica natura. Essa non è un'arbitraria affermazione del proprio nulla, come chi va ripetendo a se stesso e agli altri di essere una nullità. Dobbiamo correggere l'interpretazione comune, e non del tutto esatta, dell'umiltà, che nel quadro biblico, invece, non esprime l'assenza dell'autostima, bensì la disposizione di *essere veri davanti a Dio*, senza illusioni su se stessi, ponendosi come creature che si attendono tutto dal Creatore. Per questo, l'Apostolo, dopo avere detto: «Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio» (1 Pt 5,6a), ovvero «siate veri nella vostra posizione di creature», aggiunge «riversando su di lui ogni vostra preoccupazione» (1 Pt 5,7a). Non si tratta, quindi, di gettare discredito su se stessi, ma di fidarsi di Dio come bambini.

Il medesimo versetto sembra avere una stretta relazione con l'avvertimento riportato da quello successivo: «il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (1 Pt 5,8b). L'immagine del leone è significativa, per chiarire il fatto che il diavolo non è un animaletto innocuo, ma è una potenza che solo la grazia di Dio può arginare, e senza la sua protezione, certamente può distruggerci. Solo coloro che hanno la fede teologale, impregnata di fiducia filiale, riescono a scansare questa trappola, che continuamente viene posta dinanzi al cammino di coloro che hanno scelto Gesù come loro Signore.

Il testo di Marco sviluppa, infine, il tema dell'evangelizzazione come comando del Risorto (cfr. Mc 16,15). Il battesimo viene considerato da Cristo come un atto fondamentale, per entrare nella salvezza: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,16a); ma va notata l'assenza del riferimento al battesimo in merito alla condanna: «ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16b). Significa che per essere salvi, occorrono la fede e il battesimo, ma per essere separati da Dio, basta l'incredulità, che autoesclude la persona dal Regno che viene.

Inoltre, l'evangelizzazione, nella vita della Chiesa, è accompagnata da particolari segni, che non riguardano solo il ministero apostolico: «Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono» (Mc 16,17a). Il riferimento, dunque, è a tutti i cristiani, i quali «nel mio nome scacceranno i demòni» (Mc 16,17b). Nel nome di Cristo, noi abbiamo autorità sullo spirito del male, che rimane – come Pietro lo ha descritto – un leone ruggente; ma, nella fede nel nome di Cristo, è un leone in gabbia, che può solo ruggire. Il riferimento ai serpenti: «prenderanno in mano i serpenti» (Mc 16,18a), va letto nella stessa linea dell'autorità sugli spiriti immondi; come pure il riferimento al veleno che non uccide (cfr. Mc 16,18b), indica la suggestione maligna, che entra in circolo nel nostro pensiero, ma viene vinta dalla potenza della nostra fede e della grazia che vive in noi.

Dietro le parole del Maestro, cogliamo anche un secondo possibile significato: chi si pone al servizio del Signore, non può morire prima che tutta la volontà di Dio a suo riguardo sia compiuta. Il cristiano, che si pone al servizio del regno di Dio, ha un disegno da realizzare, e la sua vita non finirà, prima che tutto sia compiuto.

Alla fine del v. 18, viene indicato un altro effetto dell'evangelizzazione: «imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Il vangelo è sempre accompagnato dal ministero di guarigione; anzi, la comunità cristiana stessa è il luogo in cui si guarisce. Nel momento in cui si entra e si cammina in essa, lo Spirito di Dio, che è Signore e dà la vita, risana tutte le nostre ferite e ripristina tutti gli equilibri del nostro io, che l'esperienza del peccato aveva alterato.

E infine, la conferma divina della Parola del vangelo, quando essa è autenticamente annunciata: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20). In sostanza, qui si vuol dire che è il Signore che tocca i cuori e li converte, non la nostra capacità persuasiva, né la nostra abilità pastorale.